

Don Antonio Mazzi

LA MIA VITA INQUIETA SE NE FREGA DELL'ETÀ

«Non tengo il conto dei ragazzi che ho salvato, ma di quelli perduti. L'adolescenza? La stagione più importante dell'esistenza. Mio papà continua a mancarmi». A 96 anni il fondatore della rete di comunità Exodus si confessa

di **Francesco Anfossi** - foto di **Stefano Dal Pozzolo**/CONTRASTO

«**U**na notte ho visto due ragazzi estrarre dal pannolino del loro neonato delle bustine di eroina. Quella notte, dentro di me, è nata Exodus». È con una scena che sembra presa da *Trainspotting* che **don Antonio Mazzi** ricorda la scintilla da cui nacque la rete di comunità terapeutiche, case di accoglienza, centri di ascolto e strutture giovanili che oggi conta 40 sedi in Italia, per non parlare di quelle sparse nei Paesi del Sud del mondo, nelle quali decine di migliaia di ragazzi allo sbando, tossicodipendenti o con disagi psichici o familiari hanno sconfitto i propri demoni. Tutto parte da qui, dal Parco Lambro, periferia nord di Milano, con le sue colline "Thailandia" e "K2". Alla fine degli anni '70 erano due palcoscenici dell'orrore che brulicavano di ragazzi vaganti come zombie alla ricerca di "quartini", le bustine di eroina tagliata, spacciata dalla 'ndrangheta tramite i pusher senegalesi.

L'allora cinquantenne sacerdote veronese dell'Opera Don Calabria, reduce da esperienze di disagio psichico, era giunto a Milano nel 1979 per dirigere un centro della Congregazione nella vicina via Pusiano. Non si era mai interessato di droga: «Dalle finestre vedevo tutto, uomini e donne, spesso adolescenti, salivano su quelle maledette colline, si bucavano, finivano in overdose, morivano sull'erba, stecchiti sulle panchine o accucciati come cani sui gradini del →

È IL NOSTRO "ITALIANO DELL'ANNO"

Il riconoscimento di *Famiglia Cristiana* "Italiano dell'anno" quest'anno è stato attribuito a don Antonio Mazzi. Ecco la motivazione:

Per aver dedicato tutta la sua vita a chi rischiava di restare indietro. Dall'inizio degli anni '60 ha guidato centri educativi e parrocchie di periferia lavorando accanto ai giovani più fragili, agli emarginati, a chi non aveva voce. Il suo impegno quotidiano nelle strade, nelle case-famiglia, nei gruppi di accoglienza ha anticipato un modo nuovo di stare vicino ai ragazzi: meno burocrazia, più relazione diretta, più coraggio. Nel 1980 ha dato vita al Progetto Exodus, il capolavoro della sua vita, trasformando una cascina del Parco Lambro di Milano in una comunità viva e operativa, in prima linea contro la tossicodipendenza. Per la sua presenza costante sui media, parlando di temi che molti preferivano ignorare: dipendenze, educazione, famiglia, solitudini. Per la sua voce schietta, popolare, mai accomodante, sempre dalla parte degli ultimi. Per aver mostrato che il recupero è possibile, che l'umanità vale più dei pregiudizi e che nessun ragazzo è perduto per sempre.



**Italiano
dell'anno**

Don Antonio Mazzi, 96 anni, veronese, sacerdote dell'Opera Don Calabria. A sinistra, con il riconoscimento di "Italiano dell'anno 2025" di *Famiglia Cristiana*: «Non ho mai voluto applicare metodi specifici per i tossicodipendenti. Siamo una specie di Arca di Noè», racconta. «I disperati, non solo i tossici, bussano alle nostre porte e senza particolari terapie, applicando il meglio di don Bosco, Baden-Powell e Maria Montessori, otteniamo piccoli ma significativi risultati».

Italiano dell'anno



→ metrò». Ora c'è una quiete irrealistica nella Cascina Molino Torrette, la prima comunità, nel cuore del parco, ottenuta dopo estenuanti trattative col Comune di Milano. Nel 1985 iniziò l'epopea della Carovana di Exodus, l'unità mobile che viaggiava su e giù per le strade d'Italia come un'ambulanza dell'anima. Lo sguardo azzurrino di don Antonio, intenso, limpido, ipnotico, si vela un istante perso nei ricordi.

Quanti ne hai salvati?

«Non lo so, non li ho mai contati. Uno è in questa casa, è diventato educatore».

Migliaia e migliaia...

«Tirar fuori numeri in questi casi vuol dire raccontare balle. So invece quanti sono morti, quanti si sono persi: quelli sono inchiodati come croci uno a uno nella mia testa. Tra questi c'è l'ex terrorista di Prima Linea Marco Donat Cattin, figlio del ministro Carlo, ribelle, sì, ma fino a un certo punto, perché dopo la latitanza in Francia aveva accettato il consiglio del padre di venire da noi. A volte penso che se fosse rimasto, chissà, forse non sarebbe morto, investito da un camion perché era sceso dalla macchina per soccorrere un automobilista. È morto per aiutare il prossimo».

Le comunità Exodus sono famose per la libertà di chi vi entra. Nessuno è mai stato "trattenuto", nemmeno se era in soggiorno obbligato.

«La parola "disciplina" non è mai stata per me un obiettivo. L'obiettivo principale è sempre stato cambiare le relazioni tra i ragazzi e le relazioni tra i ragazzi e me. Le relazioni nella vita sono la cosa più importan-

NEL QUARTIERE GENERALE

Sopra, don Antonio Mazzi nel suo ufficio all'interno della Cascina Molino Torrette, nel cuore del Parco Lambro, quartier generale delle sue 40 comunità sparse in tutta Italia. A Exodus fanno capo anche nove missioni nei Paesi del Sud del mondo; a destra, un ritratto cartonato del sacerdote.

te. Basterebbe guardarsi negli occhi, a volte, per risolvere tutto».

Nemmeno le regole sono un obiettivo?

«No, la disciplina, le regole, l'ordine a me non piacciono. Il Padre Eterno non mi ha ancora chiamato, a 96 anni, perché sa che farei casino in Paradiso».

Novantasei anni compiuti da poco. Rimpianti?

«Un educatore che abbia un minimo di cervello non può non avere dei rimpianti. Forse la svogliatezza in certi momenti, cose così. Se dovessi parlare della mia vita religiosa sono stato un disobbediente».

In che senso disobbediente?

«Forse tutte queste cose qua, se fossi stato più religioso, non le avrei mai fatte. Se penso alla mia vita, ho fatto cose pazzesche quando nessuno le faceva, ho coinvolto i

Un prete mai fermo



A sinistra, Antonio Mazzi neonato in braccio alla madre Maria Pighi (1905-1991). Il padre Guglielmo morì di polmonite quando aveva appena tredici mesi. «Mi è mancato tutta la vita».





miei ragazzi nello sport, ho litigato coi politici, ho scritto, sono andato in televisione, sono stato tra i primi a portare i miei matti a Santiago de Compostela. Li chiamavo i miei matti: ora non più, oggi non mi sento più di chiamarli matti».

Don Antonio Mazzi non è mai stato un uomo di poca fede.

«Non c'entra la fede. C'entra la personalità. Credo che al di là della fatica, dei rischi che ho corso, rischi paurosi, terribili, mi sia mancato quel tanto di carattere, forse addirittura di superbia, che non ho mai avuto, probabilmente perché non ho mai conosciuto mio padre, morto quando avevo 13 mesi».

A tua madre Maria hai dedicato pagine bellissime...

«Ho vissuto la mia infanzia e la mia ado-

IN VIAGGIO PER IL MONDO

Sopra, don Antonio tra due volontari della comunità Exodus.

La filosofia dei centri di ascolto non è quella di isolare i ragazzi vulnerabili, ma metterli insieme e viaggiare in giro per l'Italia e per il mondo.

lescenza con mia mamma, poverina, educata a dover solo lavorare per mantenere due figli perché l'altro mio fratello quando è morto papà era già in pancia. Devo dire che tutto questo mi ha fatto venire, posso dire, una certa rabbia verso il Padre Eterno, forse la parola rabbia è un po' pesante. Chiamiamola rabbia con la erre minuscola».

Forse la rabbia ha contribuito a tutte queste opere.

«Sì, sì. È la rabbia che mi ha permesso di dire: "Qualunque cosa succeda, devo fare qualcosa". Succede spesso ai ragazzi come me, i ragazzi senza padre intendo, perché siamo eterni ragazzi difficili, tormentati, l'ho visto anche con quelli qui in comunità. Ho iniziato quattro università senza mai finirle, oltre alle due che ho completato, uno dei tanti esempi del mio tormento».

Come definiresti gli adolescenti di oggi?

«Il malessere degli adolescenti di oggi lo cominciamo a comprendere adesso. Gli adulti li hanno sempre considerati come bambini un po' più grandi. Ora finalmente si comincia a capire: non sono bambini invecchiati ma una stagione della vita, chiamiamola primavera se vogliamo, ma è una stagione particolare, complessa, profondissima».

Anche i tossici sono cambiati.

«Tutto il tema della tossicodipendenza va rivisto, perché oggi esistono sostanze chimiche assunte che noi quarant'anni fa non avremmo mai pensato di considerare droghe. C'è l'alcol, prima di tutto, poi ci sono tutte queste schifezze chimiche che i ragazzi assumono, pasticche di ogni tipo, oppioidi, ➔



A sinistra e sotto, giovane seminarista presso la Città dei ragazzi di Ferrara della Congregazione dei Servi della Divina Provvidenza fondata da san Giovanni Calabria (chiamata anche Opera Don Calabria). A destra, tra due compagni di seminario.



A destra, il primo camper della Carovana di Exodus, nel 1985, e, sotto, don Mazzi davanti a un furgoncino adibito a unità mobile di assistenza e soccorso dei tossicodipendenti.



Italiano dell'anno

→ ketamina, benzodiazepine, persino le colle da annusare...».

Le droghe leggere portano alle droghe pesanti?

«Fino a ieri era così, l'hashish, la marijuana portavano alla cocaina e poi all'eroina. Adesso l'equazione non si può fare perché basta un grammo di queste nuove sostanze chimiche che circolano per mandarti all'altro mondo. Non si riconoscono nemmeno, tanto sono varie e diffuse. Lo dico con molta umiltà: se fossero arrivate prima, quando avevo 15 o 20 anni, ci sarei certamente cascato anch'io, mi sarei illuso che avrebbero potuto soddisfare quel vuoto e quell'ansia di ricerca di mio padre, perché mi è mancato molto. Io lo sto ancora cercando, mio padre, al punto che quando penso al Paradiso non me ne frega niente che sia un giardino di delizie, mi interessa solo ritrovare mio papà».

C'è qualcun altro che ti manca?

«Monsignor Adelio Tomasin, che è stato il mio superiore e mi ha permesso di fare tante cose, spesso facendo finta di non vederle. Un altro è il cardinale Martini. Veniva spesso a trovarci la sera, qui in comunità, in bicicletta, da solo e senza scorta».

In bicicletta? Dall'Arcivescovado di Milano al Parco Lambro saranno almeno tre quarti d'ora...

«Sì, veniva in bicicletta solo soletto, si fermava a chiacchierare un po' con i ragazzi, poi si rimetteva il baschetto, pinzava il pantalone con una molletta e se ne tornava pedalando in Arcivescovado».

III **l'iniziativa**

Progetto Molino Torrette: aiutiamo il don a realizzarlo

La Cascina Molino Torrette, prima sede storica della Fondazione Exodus, diverrà Centro diurno educativo specialistico.

Un'occasione per offrire una risposta concreta a tanti ragazzi fragili e famiglie in difficoltà. Un luogo innovativo e accogliente dove ragazzi e ragazze dai 12 ai 20 anni potranno ricevere supporto psicologico ed educativo, partecipare a laboratori artistici, sportivi e creativi, sostenere le famiglie, collaborando con scuole, servizi sociali, neuropsichiatria e Terzo settore. L'obiettivo è ambizioso: raccogliere 350.000 euro. **Ogni contributo permetterà di realizzare laboratori d'arte e musicali, impianti sportivi, aule attrezzate, ambienti informali per**



socializzazione e accoglienza.

I lettori possono sostenere il Progetto con una donazione: Fondazione Exodus Onlus | Intesa San Paolo. IBAN: IT62R 03069 09606 10000000 3262. Causale: "Progetto Cascina Molino Torrette". Info: www.exodus.it

Quando era a Gallarate, durante gli ultimi giorni della sua vita, abbiamo concelebrato insieme. Piansi quando alla fine della Messa mi disse, con un filo di voce: "Salutami i tuoi ragazzi"».

Hai sempre dormito in una stanza in mezzo ai tuoi ragazzi, quelli che vivevano in condizioni più drammatiche, anche terminali, come i malati di Aids...



A sinistra, don Antonio fotografato nel 1999 durante la visita ai militari italiani del contingente di pace con annesso ospedale militare a Durazzo (Albania), durante la guerra nei Balcani.

Sotto, alcuni ragazzi della Carovana internazionale Exodus giunti a Santiago de Compostela in bicicletta nel 1997, nell'ambito del progetto educativo itinerante ideato dal sacerdote.





NELLA CAPPELLA DELLA COMUNITÀ

Sopra, un'altra immagine di don Antonio Mazzi con un'operatrice all'interno della cappella della Cascina Molino Torrette (a sinistra, l'esterno della struttura). Recentemente la sede di Exodus è rimasta danneggiata dall'esondazione del fiume Lambro.

«Non ho mai chiesto ai ragazzi in mezzo ai quali vado a dormire la notte se sono malati e di cosa sono ammalati. Vado a dormire in mezzo a loro e basta, anche a 96 anni, perché devono sempre trovarmi quando hanno bisogno. Certo ho avuto ragazzi malati di Aids, uno mi è morto tra le braccia, una delle croci nella mia testa».

Come sono i padri di oggi?

«La figura del padre è una di quelle figure che dobbiamo recuperare con urgenza. Il loro rapporto con il figlio adolescente è importantissimo e va ritrovato quanto prima».

E le madri?

«Faccio fatica a giudicarle, perché il modello è mia mamma, il modello di un amore vero, incommensurabile».

Che ne pensi di questa storia della famiglia nel bosco? Hanno fatto bene i giudi-

ci ad allontanare i figli dai genitori per le condizioni in cui vivevano?

«Riporterei i tre bambini dai genitori domani mattina. La vicenda da umana è diventata giuridica ed è sbagliato, hanno prevalso le norme. Ma i giudici non dovevano separarli dai genitori, bastava cercare loro una casa decente e le cose si sistemavano. Altro che casa-famiglia: più di quella in cui vivevano, amati da papà e mamma, cosa c'era di meglio? Mi domando perché in nome della legge si è andato a distruggere una realtà autenticamente familiare. E oserei dire che se avessi qualche anno di meno farei anch'io esperienze come quella».

Si dice che ci sono ragazzi "normali" più abbandonati dai genitori, lasciati al loro cellulare da mattina a sera.

«La disattenzione non è il problema dell'adolescenza, altrimenti la banalizziamo. È una delle tante criticità. Ma è l'adolescenza nel suo insieme che è il problema, una stagione importantissima della vita, tanto è vero che Gesù è diventato il Cristo durante l'adolescenza, quando si è perso nel tempo».

Tra le riviste su cui scrivi c'è anche la nostra, che ti ha nominato "Italiano dell'anno".

«Quando scrivo per *Famiglia Cristiana* è come se scrivessi a un amico, a un fratello, non la considero come le altre riviste. C'è un legame più profondo».

L'esperienza di *Domenica in* cosa ti ha lasciato?

«Tanti amici. Una è Mara Venier, un altro è Renato Zero, mi ha telefonato l'altro giorno per gli auguri. Un'amicizia anche operativa la sua. Mi manda sempre ragazzi che hanno bisogno di cure, cerca sempre di salvare qualcuno, li segue di persona e a distanza, chiede di loro, mi viene a trovare».

Novantasei anni sono una vita lunga, ti senti sazio di giorni?

«Per niente. Faccio fatica a dire che è stata lunga, perché in questi giorni, voltandomi indietro, mi sono domandato: "Ma questi 96 anni dove sono andati a finire che non li sento!". E sai perché non li sento? Perché la vita ha più senso del tempo. Leggere il tempo con la vita vuol dire non aver capito la vita».



A lato, al Parco Lambro insieme con il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano (1927-2012), e il cantautore Renato Zero, oggi 75 anni, suo caro amico. Sotto, accanto alla conduttrice e attrice Mara Venier, 75, ai tempi in cui partecipava come ospite fisso al programma televisivo *Domenica in*, su Rai 1.

